VERSI

ED

UNA PROSA

DI

GIOVANNI F. GALVAN

TREVISO
DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA
1828.

Il faut s' honorer des critiques, meprisér les Satyres, profiter des ses fautes, et faire mieux.

GRÉSSÉT.

ALL' OTTIMO SIGNORE

GIAMBATTISTA ELLERO

ISPETTORE GENERALE DE' BOSCHI

DELLE PROVINCIE VENETE.

Io non saprei con verità facilmente asserire, se nelle tempeste della mia vita maggiori si furono gli scogli, ne' quali urtai sventuratamente addentro, a rischio di perdere ogni speranza della salute; ovvero maggiore il numero degli amici, i quali generosamente ad ogni mio grido accorsero a

salvarmi dallo naufragare. Se non che, appena tirato dal pericolo e tolto allo fremere dell' onde, rallegratomi del vedermi salvo amareggiò mai sempre quella letizia il sapermi dappoi nullo, (meno che con parole) a retribuire cotanto e replicato benefizio. Che io non so essere così villano siccome colui, di cui narra il Bandello, che ad accertare di sua gratitudine un magnanimo, che tolto avealo dall' affogarsi in Arno, giunto alla riva il cacciò immediatamente in quell' acque istesse, per indi pescarlo alla sua volta, e lavarsi dell' obbligo.

A Voi in ispecialità, egregio Signore, è lungo tempo, (cotale è il desiderio dell' animo e sifatta la gratitudine!) che io studio pure ad ogni modo assicurarvi di questo sentire del mio cuore al Vostro riguardo. E siccome altissima la obbligazione, pubblica io desideravane la testimonianza, così questo poco frutto dell' ingegno mio, che ora commetto, non senza trepidazione, alle stampe, io bramava intitolare al Nome Vostro, siccome ad elogio.

Ma io deggio invece, piucchè allegerirmi per tal modo di un obbligo, aumentare la summa dei

tanti e tanti ch' io Vi professo, pregandovi caldamente aggradire la tenue offerta, proteggerla, e continuarmi l' affabilità Vostra, e padronanza.

Treviso li 26 marzo 1828.

GALVAN.

LA FILANTROPIA.

AL NOBILE SIGNORE

JACOPO FELISSENT

DI FRANCIA.

Dal letto, su cui giacio da quasi un mese, auspice il Bisogno, e toccando la cetra l'egra Salute ed ogni malanno, fu immaginata questa Poesia; la quale dappoi volontieri, a VOI NOBILE SIGNORE, *ora intitolo, giacchè ivi dentro parlasi di virtù, propria dell'egregio cuore Vostro. Sicchè il dono riesciravvi sempre gradito; e perchè dapprima torna in laude Vostra ed onore, e perchè d'altronde, ove questa Poesia siasi priva di ogni merito, per*

lo meno Voi l' avrete, una delle rade volte, udita dire nell' offerirsi la Verità. E questa, Apollo nol conceda, siasi la sola virtù delle Brutte!

Abbiatele sempre misericordia, che questo è il primo desiderio del suo Poeta; e per tal modo gli fornirete prova novella dell' animo Vostro gentile: al quale si professa obbligato, e per le cortesie già ricevute, e per quelle in cui spera.

Li 15 febbrajo 1827.

Galvan.

VISIONE.

Appena l'alba il niveo piè dal letto
Fuor ponea questa mane, e il negro velo
Stanca la notte distringeasi al petto,
E pallida ogni stella era nel cielo,
Che una Donna comparve a me dinnante
D'umano nò, ma di divin sembiante.

La copria lunga veste, del colore
Di sol raggïante in mezzo al firmamento,
Moveva gli occhi, e palesava il core
Al pianger pronto de l'altrui tormento;
Ed un retto triangolo, colonna
Era al bel fianco de la diva Donna.

Qual peregrino dopo lungo viaggio
Si corca stanco su la nuda terra,
E quivi s' addormenta, insin che il raggio
Del nuovo sole l' occhio suo disserra,
Che il vivo lampo le pupille ignude
Non ponno sostener, e le richiude;

Io pur così: che il sovraumano lume,
Che partìa da Costei era a me molto.
E di angelico tanto e bel costume
In tutta la persona avea raccolto,
Ch' io non osava di mirar quel viso
Disceso allor allor dal paradiso.

Ella ruppe il silenzio: e sventurato
Amico, disse, a che sì lungo il pianto?
Così ti pesa il flagellar del Fato
Che de l' oltraggio alfin gli accordi il vanto?—
Ristringi al cor l' usato ardire; e gloria
Bella n' avrai, e splendida vittoria.—

Diva, del rio destin lunga è la guerra;
Son già due lustri e par cominci adesso;
Riparo un danno, e duo costui ne sferra,
Sicchè vinto, ed a morte io son già presso;
Nè più schermo non ho, non ho più scudo,
Che opporre io possa a sì nemico crudo.

Venne Fortuna in mio soccorso, è vero,
Alcuna fiata, e balenò serena;
E con lei venne Amor, fatale arciero
Cui fora meglio dimostrar la schiena:
Ma furono qual lampo in nera grotta,
Che appena visto, e vieppiù ancora annotta.

Rimase la Speranza; e ne l' arena
Entrai con seco a rinovar la pugna:
Ma vedi, lusinghiera, a che mi mena!
Se non il ferro, straccierammi l' ugna,
Che già spiega il malvagio, e me minaccia,
E morrò vinto cervo in lunga caccia.

Nè questi sol, altri nemici ancora
Mosse costui in mio danno: e 'l Sonno, e Invidia,
E Maldicenza che il reo morso infiora,
E col Bisogno la più turpe Accidia:
Ed a tormi del cor ogni virtute
Finalmente oltraggiommi la salute.

Mira a qual fin ei mi condusse, e come
Squallido giacio su quest' aspro letto;
Io solo sò de' mali miei le some
Quanto sien gravi, e sallo lo intelletto,
Che al pensiero tardissimo risponde,
Come di mar, in vento ozioso, l' onde.

Tu piangi, o generosa? or che fia mai,...
Ma parlo, o tacio?..— d'ira avvampa ed ardi;
M' ascolta, e tutto il mio dolor saprai.
Piantate ho rose, e m' ho mietuto cardi;
E questo che mi gronda, e 'l vedi, è sangue.
D' Ingratitudo, e questi al core, l' angue.

Ma vivo ancora; ed a Pietate deggio
La vita, che a gran passi al suo fin giunge;
» M' aggrava il male, e mi spaventa il peggio,
Già al Sommo Spirto il mio si ricongiunge,
E anelo di partir, che fra gli affanni
È dolore la vita, e lunghi gli anni.

Qual verginella immacolata e pura,
Che quasi fiore, onor del verde aprile,
Risplenda in cielo il sol, o notte oscura,
Lo bagni la rugiada, ovver gentile
Il mova, e baci un venticel soave,
Di tutto gode, e di reo nulla pave;

Ma tosto langue, e si scolora, e muore
Quando villana man il tocca, o coglie.
E l' altra di onestissimo pudore
Si tinge tutta, e in pianto si discioglie,
Se d' impudica lingua, o man scortese
I detti ascolta, o temer dee le offese;

Così si pinse de l'amica Diva
A quel mio dir il dolce viso e onesto;
Piangevan gli occhi, e insiem da lor partiva
Fra mezzo a l'ira un non so che di mesto,
Che parea dir: sdegno mi punge il core,
Ma pietate il conquide, e il tuo dolore.

E cominciò: Ti allegra; fine avranno
Cotanti mali, ed io perciò a Te venni;
E cesserà d'iniqua sorte il danno
Sol che seguire mio consiglio accenni:
Attento m'odi, che le mie parole
Per certo il tanto duol fia che console.

Esci da la cittade in su la via,
Che verso Piave mena, e l'Alpe guarda;
A destra il chiaro Sil sembra restia
Volgere l'onda, e il viaggio suo ritarda
Contro l'Adriaco mar, e voler brama
Quì soffermarsi, ov'ha sue fonti e fama.

Non andrai molto lunge, che un Tempietto
T'apparirà da un lato: or sosta alquanto:
Quivi lieto le Muse hanno ricetto
Quivi dispiegan le lor voci al canto,
Che un Tal quel luogo regge e n'è Pastore,
Di Virtù amico, e di Parnaso onore. (1)

Entra securo: e in nome mio gli esponi
Il tuo messaggio, ch'Egli udrà cortese;
Ogni timor nel tuo pregar deponi,
Già il cor sul volto gli vedrai palese:
Egli allor t'addurrà quanto un trar d'arco
Fuor de l'albergo, e questi fia 'l suo incarco.

Dove un palagio sorge, e lo circonda
Tortuosi viali, e fresche grotte, ed ombre;
E bella di un ruscel limpida l'onda,
Ch'ora il sentier ti mostra, or par l'ingombre,
E rustiche capanne, e seggi quieti,
Ove i sospiri Amor ode, e i secreti.

Quanto di Francià e d'Anglia l'Arti Belle
Seppero immaginar d'industre e vago,
Entro vedrai de le gran Sale, e nelle
Ornate stanze e fiane l'occhio pago;
Qui pur vedrai se il mio Biasioli pinge,
E come e cielo, ed acque, e frondi infinge. (2)

A Cavalier, su cui versò natura
Ogni bel dono guideratti allora;
Quanti infelici a povertate ei fura!
Quante pallide guancie Ei non colora!
Or ben, a Lui; per te soccorso chiedi
In nome mio, e l'otterrai, lo credi.

Ed Ei non sol si presterà in ajuto
Per quanto può, che addentro ben gli leggo:
Con altri pur non rimarrassi muto,
L' odo pregar, già movere lo veggo,
Che gli darò tal d' eloquenza un fiume,
Da conguidere ognun: Io sono il Nume!—

Or dunque spera, e ti consola, addio.
La su nel ciel, ov' ho mio seggio, torno.
Io riedo in grembo dell' immenso Iddio,
De l' Architetto ordinator del giorno:
Dagli occhi tolto, e rasciugato il pianto,
Tu poi gl' inalza de' tuoi salmi il canto.

NOTE.

(1) Zara ab. Silvestro arciprete della B. V. della Rovere, Parrocchia circa un miglio da Treviso lungo il pubblico passeggio. — Carissimo a tutti i buoni, ed ai moltissimi amici, nelle brevi ore di ozio, lasciati più gravi studj, s' intrattiene di frequente colle Muse; le quali, come assai di lui amiche, gl' inspirano de' lietissimi versi nel dialetto del paese. Spontaneità, brio, e le belle sentenze che vi si leggono addentro palesano al lettore, e quanti sieno del poeta lo spirito, la giovalità, e quale dappoi l' egregio cuore. — Il suo nome, più noto ancora sarebbe nella letteraria repubblica, ove le molte e molte produzioni dell' ingegno suo facesse una volta di pubblica ragione: ovvero, per distinta modestia e bella generosità non ricoprisse sì spesso de' velli del lione alcun più mansueto animale.

(2) Biasioli Lodovico Veneto, Pittore. — Distinto nell' ornato, rivaleggia con qualsiasi nella dipintura de' paesaggj, ed a nessuno è inferiore in quella parte di sifatto genere, che gli artisti chiamano frondeggio. — Di tal valentuomo molti sono li dipinti in Venezia e Treviso; ed il nob. sig. Felissent possede, fra gli altri, quattro grandi quadri ad olio, ordinati espressamente ad ornamento della Sala terrena del suo Palazzo.

All' Amica

Veggo che morte addrizzasi
Ver l' uscio di mia vita;
M' appronto alla partita,
Nè trema in petto il cor.
Al magno Iddio, che l' orbe
Ed impera e provvede,
Lo spirto mio sen riede,
Ove già mosse un dì.
Quì sen' rimanga, ed ospite
Terra il mio frale accolga,
Poi in atomi il disciolga
Il tempo, che il formò.
Addio.— Di me qui resti
Il nome e la memoria,
E la funesta istoria
D' esser vissuto un dì.
Più non vedremo insieme
Sorger dal mare il sole,
Nè di pudiche viole
Il sen ti adornerò.

Mai più dirotti il santo
Affetto del mio core,
Nè più tu al mio dolore,
Pianger vorrai con me.—
Sola, al pietoso raggio
Di non adulta luna,
Sovra la zolla bruna,
Che me ricoprirà,
Vieni una volta, e recami
Immacolato un giglio:
Ma non bagnare il ciglio
D' inutil pianto allor.
Nè il molle crin offendere
Permetti a la tua mano,
O disperato, insano,
Accento proferir.
Quello t' appari invece,
Che vita è breve passo,
Che da la culla al sasso
È un sogno lusinghier.
Ch' io già t' amai fedele,
E nel fatal momento,
Fu solo il mio tormento
Dividermi da Te.

Li 1.° gennajo 1827.

AGLI AMICI

SIGNORI

GIUSEPPE DEDINI AGENTE FISCALE

E

GIUSEPPE GROTTO ARCHIVISTA

DELL' I. R. INTENDENZA DI FINANZA

Et tibi reddam centum pro unum.

Un infelice Passero,
Due volte questa mane,
Venne a la mia finestra
A chiedermi del pane.

Parea, che in sua favella,
Egli arrogesse ancora:
Oggi la mia fedele
Convien che meco mora.

E suolo e inganni, copre
Ovunque folta neve;
Chi vuol beccare un grano
Vita curar non deve.

Un unico centesimo
Giacea sul mio sgabello,
Orfano da tre giorni
D' ogn' altro suo fratello.

Lo spendo, e la fantesca
Provvede un po di miglio...,
Or riedi animaletto,
Pur di natura figlio.

Nò, non temer d' insidie
Al viver tuo quì tese,
Ovver ch' io ti ministri
Col cibo al par le offese.

Vola tranquillo, e adduci
La dolce tua compagna,
E teco un qualche amico,
Ov' ei di fame piagna.

Dal tetto al mio vicino
Udimmi il passerotto,
E appena chiuso il vetro
Ei torna assiem con otto.

Veggon che mangian tutti
Cinguettan, batton l' ali;
Per lor de la giornata
Sono forniti i mali.

Ed io? — Io di Procuste
Giacio ne l' aspro letto,
Signor del rio destino,
Ma combattuto e stretto.

E fra 'l pensiero e speme
Molte, e molt' ore spendo,
E di Pronea l' ajuto,
E quivi invoco, e attendo.

Li 22 gennajo 1827.

IN RISPOSTA

A GENTILE INCHIESTA

DELLA SALUTE DELL' AUTORE.

SONETTO.

Compion due lune, o Donna, che sventura
Me con pumbleo flagel aspra percote,
E che a pupille asciutte, a pietà immote,
Ognun sel vede, e 'l mio dolor non cura:

E forse chiede, che più ferrea e dura
Sovra di me il destin la verga rote.
Or, chi Vi desta il pianto in su le gote,
E da la turba vil or, Voi, chi fura?

Forse, la notte scorsa, e a me crudele,
Fra mezzo il sonno qualche Genio amico,
Narrovvi il mio dolor, le mie querele?

Ma che chieggo, che penso, e che mai dico!
Tarda, pur mosse, a rattemprar mio fiele,
La ricordanza dell' amore antico.

IN MORTE
DELLA
BARONESSA IRENE CORTESE.

Stesa la falce di pietà digiuna
Ha la figlia del Sonno e de la Notte,
E già d' Irene di sua veste bruna,
Le membra ha indotte.
Scorri lento, desiato d' Ippocrene
Nobile fiume, che mai più in le chiare
Tue acque tufferà le labbra Irene,
A lei sì care.
E non più l' Eco dal Parnaso i carmi
Ripeterà dolente, o sia de l' Etra
Canti il tremendo Sire, amori, ed armi
L' accorde cetra.
Cingiti il crine di feral cipresso,
O vago Sile, e in aspetto selvaggio
Incontro il mare, tacito, dimesso,
Segui il viaggio.

Piangan le Ninfe tue, che assai più bello
Ti rendon d' altro fiume; e, coronate
Di funebri ghirlande, al mesto avello
Guidi pietate.

Che morta è Quella, che faconda assunse
Di lor difesa contro Invidia un giorno,
E nuovo elogio, ai mille e mille aggiunse,
Di cui se' adorno. (1)

Piange la fede congiugale; e stretta
Abbraccia intanto quella fredda salma.
Ma quanto premio da giustizia aspetta,
L' angelic' alma!

(1) Vuolsi ricordare un *Elogio del Bel Sesso*, scritto dall' illustre Donna ch' or qui si loda, e di cui si piagne la perdita, letto pubblicamente in una dell' adunanze dell' Ateneo di Treviso.

RITRATTO

DI

F. B.

OTTAVA.

D' angiolo il viso; il sogguardar soave;
Occhio divino; la figura snella;
Mano cotal, che la simil non ave;
Or gentile; or sdegnosa; e sempre bella;
Sorriso, che dei cor tiene la chiave;
D' Amore, e di Tersicore sorella;
Bocca che a un tempo parla ed innamora...,
Così Fillide pinse un che l' adora.

ORAZIONE

A

CHITI

MARTORA DOMESTICO

LETTA PUBBLICAMENTE NELL' ESTATE 1825
NEL GIARDINO DELLI NOBILI SIGNORI POLA,
ALLA PRESENZA DEGL' ILLUSTRI E VALOROSI
CANI DI FAMIGLIA, ED ALTRI.

ALL' AMICO

ANGELO PRATI

TRIVIGIANO

E DISPENSIERE PROVINCIALE DE' SALI.

Sarà maraviglia ad alcuno, che un' Orazione scritta appositamente in morte di Martora Domestico, e letta dappoi ad alcuni Cani suoi collega, io ora intitoli al Nome Vostro. Se non che mi terrete volontieri per iscusato come amico e conoscitore di quegli uditori; i quali, diedero a vedere che vi son cose moltissime a differenziare Cane, da Cane, e la Virtù in somma essere simulacro da meritare

l' incenso su di un qualunque piedestallo. E potrete per ciò, (ove occorra parlarne) lietamente ognor nomare que' due celeberrimi e nostri affezionatissimi Prini *e* Flemma*: i quali, Voi ben sapete, come per istinto ed ingegno vincessero la periferia in cui serrati aveali la Natura, da reputarsi dappoi, quasi per bizzarìa gli avesse fabbricati con quattro zampe, ed ingiustamente. In somma, eglino furono, e sono:*

Di poema degnissimi, e d' istoria

Aggradite ancora l' offerta per l' egregio animo Vostro, ed onde aver motivo a nuovamente obbligarmi.

Barcon li 15 giugno 1827.

Galvan.

Dunque per Te degg' io
Trar da l' ebano mio,
Pianti novelli......?

PINDEMONTE. Canzone per Lady Bathurst.

Fu ognora bellissimo oggetto, (o Signori meco melanconici e lagrimosi,) della maraviglia umana il vedere ogni qual tratto sorgere in sulla terra esseri animali, formati per certo a superbia della natura, e quasi direi inalzarsi sovr' essa, ossia per perspicacia distintissima, forme assai vaghe, o modi ammirabili per cortesia e gentilezza. Sicchè, asserire perciò forse potrebbesi, coloro il velo alla natura impossibile mai sempre reputarono istrappare a vagheggiarla, ciechi vivessero a mirare giammai una di coteste miracolose sue produzioni: le quali, davvero di rado, ma pure veggonsi. E difatti, come non oltraggierebbesi questa sublime madre nostra, così ritrosa e piena di dispetto reputandola, da nascondere alle prime ed amorose creature sue l' onnipossente e magno di lei potere? E non dimostrasi forse altamente ed abbastanza nelle stupende e miracolose facoltà dell' anima e percezioni dell' intelletto? — Ma che

questi filosofi, o signori, immaginanti questo impenetrabile velo, fossero uomini assai difficili e dubbj, meco volontieri converrete: ed io dappoi non voglio affaticarmi il cervello nello investigare quale sgarbo sofferissero, ovvero checchè abbiasi costei nascoso alla di loro vista, o cosa bramassero ivi addentro di più vedere.

Io... credo, e creder credo il vero, dimenticassero piuttosto in quelli cotanto strani loro pensamenti e studio, che la natura per indole sua propria, siccome femmina, mostrasi più volontieri e più risplende nel suo regno animale, che non siasi altrimenti. Chi mai di Voi conobbe vergine così vereconda e pudica, che mentre nel più alto segreto cela ad ognuno le tanto desiate bellezze sue, sia dappoi avara giammai a dimostrare, a chi pur nol ricerca, quanto sia il di lei senno? Che anzi (ove pur troppo, e frequentemente siavene inopia) mercanteggiasi ad ogni modo, o studiasi mostrarne dovizia. Ma io allento la briglia allo sfrenato pensiero mio, il quale sventuratamente educato alle falde di Parnaso, non vorrei così mattamente svolazzasse in su tale proposito da portarmi vagabondando nel vuoto immenso delle metafisiche scienze, ed indi terminare collo fracassarmi il capo non dirò in quale più ridicolo scoglio. Che a disvelare questa natura, a sostarsi a vagheggiarla, a torre a lei, così affabile, lo rimbrotto dell' occultarsi,

non è già mestieri correre cotanto pericolo; giacchè noi, Signori, fummo assai fortunati nell'universo ad essere spettatori di un gentile miracolo suo, di vivere questa età, serrando a piacere nelle nostre mani, ed accarezzando fino l'altro giorno il povero ed affabile animale, che or la poca terra che l'accoglie e il ricopre, bagnasi dell'amarissimo nostro pianto. Io so che a valorosamente parlarne altro più degno ed erudito or vorrebbesi che non io il sono. Ma carità di consuetudine e filantropia altissima vollero ad ogni costo ch'io ne assumessi lo incarico: conoscendo d'altronde Voi tutti così affabili di animo d'ottenermi il suffragio, ed altronde amica farvi per poco tempo la pazienza, sicchè udirmi. Non invoco io Muse ora a sovvenir me, e non l'estro; che troppo abbondevole è l'argomento, eminenti le virtù ed il pregio del mio laudato; e perciò larghissime dappoi le ghirlande di mesti fiori a decorare questo novello tumulo.

Un suono monotono, inarticolato, e prestamente ripetuto, che la natura diede invece di linguaggio al mio eroe, fu la cagione ch'egli si chiamasse col vezzeggiativo di CHI-CHI-TI. Nacque in Bigolino al di là di Piave, ove la famiglia sua procreavalo unitamente ad altri fratelli fra le fenditure di diroccate muraglie di un'antica torre, la quale nel felicissimo e mai abbastanza laudato medio evo appartenne, (siccome vollero le belle

vicende di que' giorni), a cavalieri insieme, e ad assassini. Lessi io stesso, non mi sovviene in quale libro, che famosa rocca era quella e stupenda, e che ivi dentro operaronsi di illustri cose, e sanguinose; a testimone delle quali nel più fitto della notte vagolavano certe ombre lunghe lunghe e secche, da mettere terrore ad ogni più impavido. Quando un fulmine felicemente dispiccatosi dal cielo arse il luogo, le pergamene, le armi, gli stemma, i diplomi, e consumò miracolosamente perfino ogni memoria de' possessori, e del luogo.

Era adunque quella del mio eroe una nuova famiglia di piccioli ladri, cui una torre, era di asilo: e giammai pensavano uomini fosservi così perversi da turbare la lor quiete. Ma le mondiglie delle cene, fecero sospettarne il domicilio. Una truppa pertanto di dispietati villani, nel bujo della notte, armata di fiaccole e spiedi, entra fra quelle ruine, e pria colle grida, ed indi colle minaccie costringono l'atterrita famiglia snidare dal covacciolo suo. Attoniti, sbigottiti, tremanti fuggono i genitori ed i figli, ed inutilmente quà e là s'aggirano ed appiatansi, chiedendo in dono la vita; che il ferro de' que' snaturati gli trapassa ed uccide. E tocca, o Signori, al mio povero eroe, vedere fin dal fasce così ammazzati il padre e la madre, in quel luogo istesso, che a scellerati maggiori ser-

vì in barbari tempi d' egida ingiustissima a vigliacchi e turpi misfatti.

Ei non morì poichè forse la molta bellezza sua ed il bel pregare gli valsero ad ottenere la vita: ma più che tutto per certo l'avarizia fu degli assassini e degli omicidj del padre suo, che vivo serbandolo pensarono così a contribuzione di porre il paese. Ed infatto, la mattina istessa del giorno seguente la strage, la campana dello villaggio suonò subito e spietatamente a stormo; ed i trucidati ed il vivo figlinoletto furono portati in trionfo per que' casolari, fra la dispietata gioja, e le urla terribili e più villane.

O Piave, o maestoso fiume, che colle chiare, ricche, quanto temute tue acque, trascorri questa benedetta ed a me cara provincia, perchè in quel giorno prodigiosamente non escrescesti; o più furente e nella maggiore tua rabbia in faccia allo dispietato paese, ove un tanto eccesso commisesi, non ti dimostrasti, a far sentire il rimprovero tuo? Ma io risponderò, Signori, per il nobile fiume, che troppo fiero ei disdegna abbassarsi alla rampogna, giacchè un rimbrotto suo il ruggir saria del lione, al quale immediatamente succede e l'insanguinar delle labbia e la morte; e perchè piuttosto quel regale fiume ei ben sapeva che un genio benefico arrivare dovea nel paese, alla di cui carità poi commettere l'unico superstite dell'assassinata famiglia.

Era il mese di giugno, ed io stesso, oratore accompagnava in una gita campestre il mio benefattore ed amico nobile signor Giambattista Pola. Giunti in Bigolino e terminato il pranzare udimmo la catastrofe accaduta in que' giorni, e narrarono del vivente mio eroe. Desiderossi pertanto vederlo; e raccomandato a lieve catena fu portato a trastullo in sul desco. Ah, Signori chi mai potrebbe veramente dipingervi lo scompiglio cagionato alla sua comparsa! Tazze infrante, bottiglie rovesciate, un saltar dalle scranne, un grido universale, fu l'effetto di un solo momento. Egli precipitavasi indistintamente su d'ogni oggetto, e come voglioso d'apprendere, tutti così attentamente tasteggiavali d'infrangerli. Meritò pertanto ad uno slancio l'affetto nostro, ed il nobile amico comperollo. Non parlo della sua tranquillità nel viaggio; seguiamolo invece nel palazzo del nuovo suo padrone, e meco preparatevi alla maraviglia.

Qualunque siasi di Voi, non già sapiente, ma istruito per poco nelle naturali istorie, avrà letto in sulle carte de' più reputati naturalisti, come i Martori assai selvaggj di loro natura, solitarj, fuggienti il lampo del sole, fino dal primo suo apparire sull' orizzonte, escono solamente da lor covaccioli sull' imbrunire della notte, e commettono al tacito argenteo raggio di luna i loro furti, ed il provvedimento l'esistenza. Ra-

pidissimi ne' movimenti, agili nella corsa, ingannano la velocità dell'occhio, che attento gli osserva, e crede vederli sostare in quel sito, che veramente loro non serve che a breve appoggio allo spiccare di un salto, per tantosto celeri dappoi volteggiare, e sicuri arrampicarsi sulle muraglie le più perpendicolari. Provveduti dalla natura di esquisitissimo olfatto odorano la preda a larghe distanze; e configurandosi a vincere ogni più strano pertugio, corrono a ghermirla mentre tranquilla sta in braccio del sonno. Quivi il Martora la tigre diviene dell'atterito pollajo, nè a fuggire la rabbia sua, o schermirsi, più non vale nè l'oprar delle ali, nè il rostro, nè il grido, che l'audacia dell'assassino, lo spavento, la oscurità, ogni consiglio assieme alla vita all'aggredite infelici vittime toglie. Nè come astuto disfamasi su quel terreno ch' ei tutto cosperse di sangue, ma la preda seco trascinasi, ed a bell'agio, e con i piccioli figli e la divide ed inghiotte. Vedi pertanto dolcissima affabilità di cuore! Il mio Chiti, signori, il mio eroe, nulla della narrata ferocia di sua specie non ebbe; non della selvaggia natura. Che se alcuna fiata egli pure le labbia tinse nel sangue, e ficcò li denti entro le viscere d'innocente augelletto offertogli per curiosità a disbranare, per certo fu a compiacenza; e forse, piucchè tutto, a non dimostrare minore l'animo suo dell'umano. La breve vita

tutta ei spese piuttosto ad erudirsi: ed a somiglianza di altri eroi molti mestieri esercitò ed apprese. E chi asserire potrebbe, il suo divisamento quello pure non fosse di civilizzare la razza sua?

Da pria una finestra gli servì di alloggiamento nella camera dedicata al nume, che presiede al fumo del tabacco. Il suo primo mestiere fu per adunque del finestrajo, e diede a vedere come ei fosse maestro nell' arte di disfare e sconnettere maravigliosamente le invetriate. Fatto in ciò professore si pensò chiuderlo in una gabbia, dalla quale così prestamente sbarazzossi da reputarsi miracolo: e a dar saggio dell' eccellenza dell' ingegno suo profittava particolarmente del momento in cui il nostro dottore e filarmonico Bernardo Xaverio Forcolin sdrajavasi compostamente, e con tutto l' agio di un Epicureo, su di un soffà ad evocare il sonno.

Oh come era bello, miei signori, il vedere saltarellare l' un l' altro; il primo in garbo di giovialità, il secondo di dispetto! Rimettevasi il mio eroe nella gabbia a colpi di frusta, ch' ei accompagnava con strida le più melodiose e soavi. Ed era pur delizioso un qual tratto vederlo balzare improvvisamente sull' apparecchio del pranzo, e cagionarvi come al mostrarsi di un lampo tanta la strage, da reputare un nulla l' immonda visita dell' Arpie, ricordata dall' Ariosto nostro

divino. Fu quinci ristauratore terribile di quadri, e queglino da lui così lavorati disfidano ora qualunque pur celeberrimo, a mettervi entro per poco o per molto le mani. Ma a che più trattenervi, signori, dell' ingegno suo? E non rimarrà di lui assai lunga e perenne una memoria vedendo com' egli seppe particolarmente lavorare le auree tapezzerie della camera della pipa da non bramarsi di più? Quelle ad ognuno curioso siano dimostrazione dell' ingegno di costui; il quale, se più ancora viveva, era già mio divisamento apprendergli pure una qualunque scienza; ed a preferenza l'arte di stenografia, in cui davvero riescito sarebbe eminente per la rapidità dell' agire. Ed affè! a me spettava parte di sua educazione e pel desiderio mio moltissimo e per maggiore la convivenza, e pel bellissimo genio distruggitore, che presiedeva ad ogni suo movimento. Ma questi or più non sono che lagrimevoli desiderj, che meste ricordanze, dacchè la cruda Parca volle appena a noi mostrarlo, e poi recidere il bellissimo filo di sua vita.

Desideroso sempre il mio eroe di vedere da per se stesso cose ed oggetti nuovi, in un momento di libertà allontanossi dal palazzo del suo padrone, e, non so come, fu ne' giorni dell' ultimo carnovale in sul selciato della piazza maggiore della città. Chi narrare degnamente potrebbevi le strida, gli urli, lo schiamazzo, il

correre della plebe? Chi la maraviglia, il chiedere, l'urtarsi della canaglia, e delle persone?

I cani, signori, persino i cani s'interessarono tutti alla comparsa del mio eroe. Ognuno volea pur ad ogni costo vederlo; ma lo slanciarsi, il movere suo rapidissimo, ingannava il misurar delle mani della moltitudine ad afferrarlo. Si ricorse pertanto in sì grande scompiglio al calpestar delli piedi, a soffocarlo co' manti che gittavansi in sul suo passaggio; e poco, pur troppo, mancò questo progetto non ottenesse l'intento. Se non che la celerità degli atti, e la Fortuna, che in quel momento forse la ruota sua moveva in sulla piazza maggiore salvollo dal fremere della moltitudine; ed egli videsi salire, precipitosamente bensì, ma pure con una qualche maestà le scale dell'antico palazzo, quasi commettendo ad una qualunque siasi sorte la minacciata ed innocente esistenza sua.

La fama intanto divulgossi dell'apparizione del mio eroe, e del suo asilo. Tutti i caffè per tre giorni e tre intere notti ridondanti furono di tanta notizia: e favvi pure chi vide la maldicenza mordersi rabbidamente le dita e battersi la guancia, come momentaneamente dispregiato in que' consessi l'ufficio suo. Quanto dire non fecesi, e come non trepidossi per la di lui esistenza! Anime gentili, voi me ascoltanti, voi soli immaginarlo potete, che dirlo quanto con-

verrebbesi nò non saprei! Ma moderate, anzi acquetate il trepidare vostro; il mio eroe è salvo, egli terge le lagrime nostre, ed ammaestrato dall' esperienza e dal bisogno, sull' imbrunir della sera del terzo giorno, solo, senza compagni, mondo di sangue e di stragi, puro quanto innocente colomba rientra nel suo palazzo, e viene a cogliere la bella mercede dovuta all' affezione, ed alla fedeltà! O mio eroe, o affabilissimo amico, lascia ch' io t' accarezzi fra le mie mani; lascia per poco io sciorini la piumosa tua coda, ed il morbidissimo pelo! Non serrare cotanto gli acuti tuoi denti in atto di affezione, di cui vivo oltremodo sicuro; e permetti piuttosto il tuo ritorno annunzi alla sbigottita città, ed allo struggentisi tuo padrone in dirottissime lagrime.

Signori, quest' esultanza che onora e solletica gli animi nostri, io deggio ora, sventuratamente, e di assai affliggere. Il mio Chitti, il mio laudato, più non esiste. Egli ha qui colla tomba il pianto vostro. Inaspettata catastrofe cel tolse e per sempre: ed ora a ricordarlo più non rimane che la somma delle virtù sue, e l' universale compianto!

Allontanatosi di bel nuovo, e sempre per apparare e vedere, (nobile incentivo dell' anime grandi e vogliose di nuove cognizioni,) trovò fra li denti di un cane mastino una morte così

gloriosa, come parimenti ebbela Cook fra gli strali degli abitatori di Sandwich e tant' altri famosi in tempi più remoti e fra barbare e sconosciute nazioni.

La morte sua quella fu dell' eroe. Nessuna parola, nessuno grido, niun atto indegno del nascere e dell' educazione avuta. L' assassino indi tremò pel commesso delitto, ma come troppo vigliacco abbandonossi la punizione a più giusto coltello e fulmine: ed avralla per certo.

Signori, io invoco finalmente il vostro pianto. Sia giorno questo di dolore e di lagrime. Avvicinatevi a questa tomba, ristoratela de' vostri singulti, cospargetela di funebri fiori. Le vostre ghirlande sieno di mirto e di alloro pel mio laudato. Di mirto perchè di amore; di alloro come ad eroe. Quelle di cipresso immolatele al mio panegirico: e sarà pago l' oratore se voi, illustri e valorosi cani, sonnacchiosi circondanti questa Tribuna, darete segno di aggradimento e di plauso coll' abbajare, e l' ululato.

Ho detto.